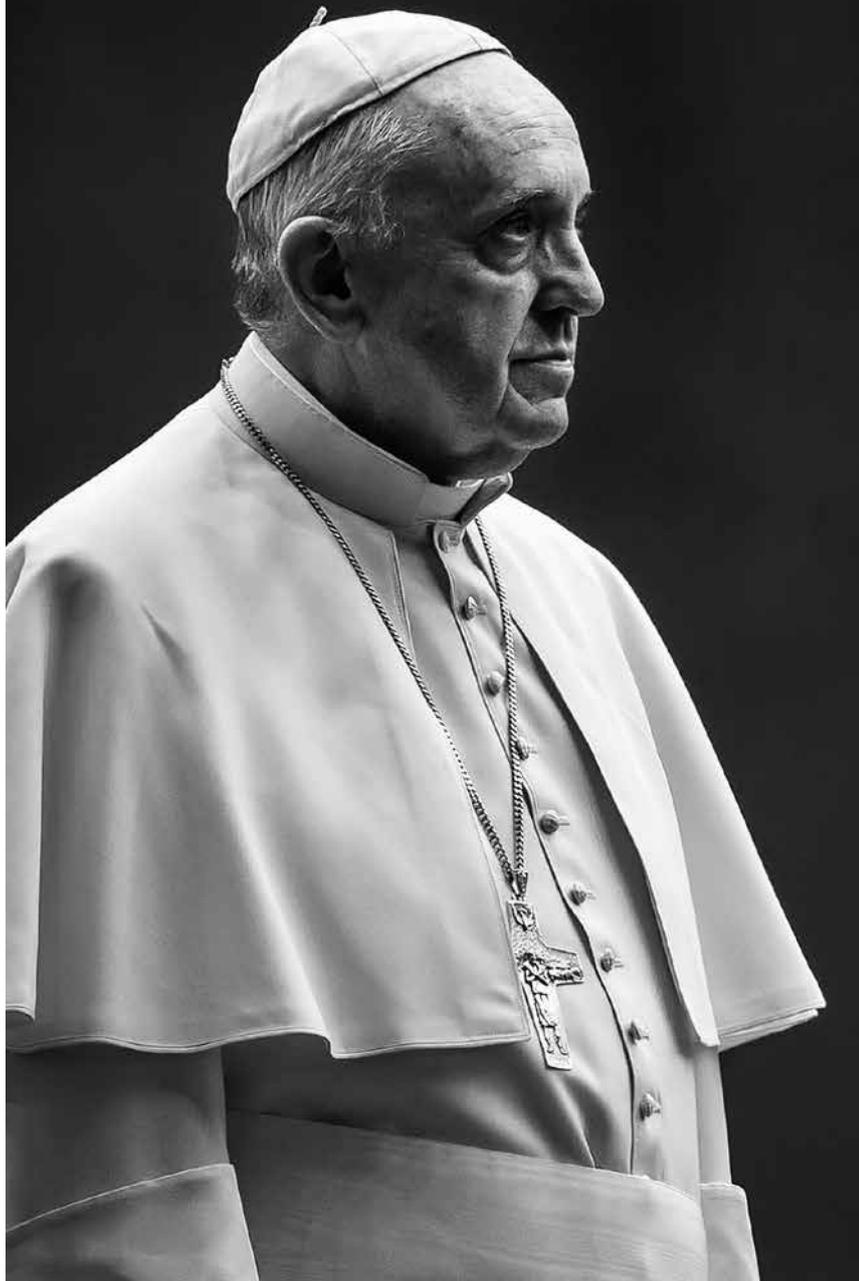


**Spargere semi di novità.
Processi avviati ed eredità
di papa Francesco**

Dossier alle pagine 3-9

**Gettare ponti
per superare
i conflitti minacciosi**

Proponiamo a chi legge questo numero di «Dialoghi» qualche frammentaria riflessione sul momento presente che tutti e tutte noi viviamo a partire dal nostro rispettivo e diverso inserimento geografico, professionale, familiare e sociale. Il risultato di questo intento non potrà essere pienamente armonioso e sistematico, bensì inevitabilmente frammentario e volutamente affidato alle valutazioni di lettrici e lettori del nostro periodico, in questo momento di continua, palese incertezza e di dubbio nel mondo in cui viviamo e cerchiamo di operare.

I conflitti violenti in varie regioni del mondo non solo non diminuiscono, bensì aumentano persistentemente, senza indicazioni di sbocchi verso un avvenire, se non giusto, perlomeno non ulteriormente distruttivo. Assistiamo al formarsi di tre blocchi o aree di influenza nelle varie regioni del globo, caratterizzati da un confronto e concorrenza sempre più minacciosi per la convivenza mondiale. I principi del diritto internazionale, così come sono stati formulati dopo la seconda guerra mondiale all'interno dell'ONU, sono diventati quasi lettera morta per tutte le parti in conflitto e non sembrano più essere rispettati e praticati con un minimo di credibilità.

Questi principi non perdono evidentemente il loro valore, ma per renderli rilevanti per la convivenza su tutto il pianeta, è necessaria una loro riformulazione che tenga conto dei cambiamenti radicali avvenuti tra la fine degli anni '40 del secolo scorso e oggi. I Paesi del sud del mondo potrebbero superare la logica dei blocchi che caratterizza gran parte del nord del mondo, ma faticano a posizionarsi in maniera davvero autonoma, perché i tre blocchi hanno legato da alcuni de-

(Continua a pagina 40)

SANDRO VITALINI

La teologia per la vita e la cultura di tutti

A cinque anni dalla scomparsa del teologo Sandro Vitalini, presbitero di grande credibilità evangelica sia sotto il profilo culturale che umano, figura assai rilevante del panorama teologico svizzero dagli anni Sessanta del XX secolo in poi, una serie di istituzioni (la Diocesi di Lugano, l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana, la Fraternità Presbiterale San Filippo Neri, il Consiglio Centrale Ticinese delle Conferenze di san Vincenzo de Paoli, ACLI Ticino, la nostra rivista «Dialoghi», la Comunità di Lavoro delle Chiese Cristiane nel Ticino), con il patrocinio della Facoltà di Teologia dell'Università di Fribourg, hanno fatto una

scelta: organizzare un convegno sul magistero culturale di Vitalini anzitutto sotto profilo teologico. Questo incontro si è tenuto, come è noto, alla presenza di oltre centoventi persone, lo scorso 22 febbraio 2025 nell'accogliente cornice del Centro Cittadella a Lugano.

Nelle prossime pagine pubblichiamo il testo degli interventi principali proposti in tale convegno, persuasi come siamo di fare cosa gradita anche a tante persone che non poterono parteciparvi (per quanto concerne la registrazione delle parti salienti vi si può accedere, utilizzando il seguente link: <https://youtu.be/MtFqxBHRDA?si=zGXFxXl0qPts8D8P>).

a cura di **Ernesto Borghi***

Messaggio di mons. Alain De Raemy, amministratore apostolico della Diocesi di Lugano

Caro Vescovo Pier Giacomo, cari confratelli, carissime e carissimi,

sono onorato di poter almeno formulare, attraverso la voce del mio Delegato ad Omnia, una parola di augurio, di incoraggiamento e di compiacimento, in occasione del vostro ritrovarvi per un incontro di studio e di riflessione sulla testimonianza di vita, il pensiero e il servizio ecclesiale del compianto don Sandro Vitalini.

La mia memoria mi ricorda un uomo di aspetto austero ma con modi chiari di grande cordialità. Don Vitalini fa parte dei primi preti che nella mia vita ho conosciuto più da vicino. Quando arrivai a Friburgo per studiare teologia, alloggiavo il primo anno al Salesianum dove don Vitalini era alla guida del Seminario diocesano di Lugano.

Pur non avendo mai partecipato ad un suo corso di teologia è stato per me l'incarnazione dell'eccellenza e il punto di riferimento della così detta «Section B» della Facoltà di teologia. Capivamo che incarnava una sana diversità in un contesto quasi esclusivamente tomista, sotto la regia dei Padri domenicani, miei unici professori in Section A.

Non ricordo, a differenza di voi, di aver avuto uno scambio approfondito

con don Sandro, tuttavia era per me evidente quanto egli mettesse generosamente le sue risorse intellettuali e umane a servizio del Vangelo e della Chiesa, nel contesto dell'insegnamento universitario, della formazione ma anche della proclamazione del Vangelo in ogni ambito della vita umana e sociale.

Ora, stando in Ticino, ho avuto la conferma di questa mia prima impressione da quanti, come voi, lo hanno conosciuto e frequentato più da vicino. Mi è stato riferito di quanto era convinto che la teologia non poteva rimanere confinata nell'ambito accademico, di pochi ed eletti specialisti, ma dovesse arrivare a ogni essere umano alla ricerca di un senso più alto e più profondo da dare alla propria esistenza e alla propria missione del mondo.

So che don Vitalini è stato formato nel quadro della più rigorosa scolastica neotomista nel seminario San Carlo. Ma poi, arrivato a Fribourg per conseguire il dottorato in teologia dogmatica rimane letteralmente folgorato dall'insegnamento di P. Celsas Spicq, grande studioso del Nuovo Testamento.

Da lui apprende un metodo di lettura della Scrittura che diventerà da quel momento il cuore pulsante del suo

pensiero, della sua maniera di affrontare ogni aspetto della vita, dal più alto al più umile e quotidiano, con gli occhi illuminati dalla rivelazione evangelica dell'Agape, dell'amore trinitario, gratuito e incondizionato, manifestato in Gesù di Nazaret «per noi uomini e per la nostra salvezza». Nel nostro libro diocesano di canti «Lodate Dio» vi è un errore poco notato. Nel canto «Fedeli a Betlemme» una strofa prevede il testo «in carne velato». E lui, mi dicono, a quel momento alzava la voce – come spesso faceva per far notare qualcosa – e cantava «in carne svelato»!

* Sposato e padre di due figli, è laureato in lettere classiche (Università degli Studi di Milano, 1988), licenziato in scienze religiose (Università di Fribourg, 1993), dottore in teologia (Università di Fribourg, 1996), baccelliere in scienze bibliche (Pontificia Commissione Biblica di Roma, 2012). Bibliista professionista dal 1992, insegna Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli (sez. San Tommaso d'Aquino) e introduzione alla Sacra Scrittura presso l'ISSR «Guardini» di Trento e. Dal 2003 presiede l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana (www.absi.ch) e coordina la formazione biblica nella Diocesi di Lugano. Dal 2019 è coordinatore dell'area Europa del Sud e dell'Ovest della Federazione Biblica Cattolica (www.c-b-f.org). Ultime pubblicazioni: *Verso la verità della Chiesa. Leggere gli Atto degli Apostoli oggi*, ETS, Milano 2024; (con R. Rossini e A. Malfatti), *Passione. Vitalità e sofferenza dell'esistere*, Vitrend, Trento 2024. Ernesto Borghi ha organizzato e coordinato il convegno in questione.

La scoperta, continuamente rinnovata, delle profondità insondabili della misericordia divina, narrata nell'umanità del Figlio di Dio nato da Maria, è stata davvero l'asse portante della vita e del ministero di don Sandro. Non riusciva ad immaginare possibile l'inferno, la condanna a morte eterna. Ma questo, come ho sentito dire non da alcuni, non impediva che fosse anche

lui talvolta un po' selettivo nei confronti degli altri.

Ora sappiamo che sperimenta proprio quella Misericordia che trova solo in Dio la sua pienezza e noi oggi lo vogliamo ricordare a 5 anni dalla sua dipartita.

Auspicio che il vostro ritrovarvi per riprendere e approfondire la bella eredità da lui lasciata possa contribuire a

rafforzare in tutti la convinzione che è davvero doveroso esprimere oggi come ieri a tutti, ma davvero «a tutti, tutti» (come ribadirebbe Papa Francesco, al quale va il nostro solidale pensiero e che don Vitalini avrebbe per scontato tanto apprezzato) esprimere con semplicità, profondità ed efficacia, il Dono dell'Amore di Dio che non conosce limiti.

Un teologo fra due ere teologiche

Premessa

Non ho conosciuto personalmente don Sandro Vitalini (uno svantaggio non colmabile rispetto a chi lo ha ascoltato, frequentato, amato). Ho potuto apprezzare soltanto alcuni suoi libri, articoli, interviste. Si tratta di contributi di genere diverso, ma che mi hanno consentito di avvicinare il pensiero e la teologia di Vitalini secondo le sue molteplici sfumature. Ne ho tratto l'idea di una teologia per la quale utilizzo volentieri gli aggettivi «solida», «umile», «aperta». Una teologia che riflette molto bene le due «ere teologiche» vissute dalla Chiesa cattolica da un secolo a questa parte. Fra le due «ere» si colloca ovviamente la celebrazione del concilio Vaticano II.

Prendo dunque le mosse da questo dato per domandarmi, in primo luogo, che teologia sia quella praticata da Vitalini e dedicarmi poi ad alcuni temi ricorrenti che corrispondono, a mio giudizio, a quei nuclei che lo studioso ritiene vitali, fondamentali, per professare e vivere la fede cristiana nel nostro tempo. Mi risulterebbe difficile, se non impossibile, affrontare questi ultimi senza prima aver cercato di caratterizzare più ampiamente la teologia di Vitalini, il suo stile, il contesto teologico al quale è appartenuto.

Le due «ere teologiche»

Per ragioni anagrafiche (era nato nel 1935), Vitalini rappresenta bene quella generazione di teologi che era stata formata secondo un modello unico di teologia, la neoscolastica, e si è trovata coinvolta nel rinnovamento posteriore al Vaticano II, nel mezzo dell'esplosione di tutte quelle energie che erano state fin lì compresse o emarginate.

Non è difficile immaginare il tipo di formazione filosofica e teologica ricevuta da Vitalini nel corso dei suoi studi seminaristici. A quel tempo e sino alla metà degli anni Sessanta, dunque nella

prima delle due «ere teologiche» vissute da Vitalini, si seguivano ovunque le direttive dell'enciclica *Aeterni Patris*, emanata nel 1879 da Leone XIII. Per rimediare alla frammentazione dei saperi, in particolare della filosofia e della teologia, si era pensato di imporre quale paradigma universale la filosofia di Tommaso d'Aquino: una filosofia ritenuta sicura, amica della fede oltre che della ragione, sana, perenne.

di **Milena Mariani***

Nell'insegnamento, impartito in latino, normalmente si utilizzavano manuali e per questo motivo si è poi coniato l'appellativo di «teologia manualistica»: una teologia nella quale si enfatizzava l'autorità del magistero ecclesiastico (si partiva da lì), ponendo in secondo piano la Sacra Scrittura e la Tradizione e assegnando un ruolo privilegiato al pensiero di san Tommaso, a dire il vero spesso chiamato in causa più per la sua autorità riconosciuta che per l'originalità, il respiro, i contenuti della sua teologia. Si insegnava in questa maniera nelle Facoltà e nei seminari cattolici di tutto il mondo, con ben poche eccezioni.

Questo tipo di formazione ha lasciato un'impronta nel modo di praticare la teologia proprio di don Sandro? Ritengo di sì. A mio parere, anche nei lavori del Vitalini maturo, teologo e docente di professione, alcune caratteristiche, non marginali, ricordano quel contesto: cito l'esigenza di solidità e di chiarezza che si manifesta nel bisogno di definire precisamente l'oggetto di cui si discute; la costruzione ordinata della trama del discorso; l'ancoraggio alla Tradizione, ai Padri della Chiesa, ai grandi teologi (in particolare, di nuovo, san Tommaso); la consuetudine di presentare le principali obiezioni a una determinata tesi e di prenderle sul serio, cercando di rispondervi con la necessaria limpidezza.

Tuttavia nella sua teologia sono certamente più evidenti le impronte lasciate dagli orientamenti che sono scaturiti dal concilio Vaticano II e che appartengono dunque alla seconda «era teologica» vissuta dalla Chiesa cattolica nel Novecento. Con un gioco di parole, ricalcando *ad mentem sancti Thomae* (secondo lo spirito di san Tommaso) che aveva indirizzato l'insegnamento della teologia prima del Concilio, potremmo usare l'espressione *ad mentem sancti Concilii* (secondo lo spirito del Concilio) per caratterizzare la teologia di Vitalini. Indicherei, in modo estremamente sintetico, alcune tracce significative a questo proposito.

Colpisce, anzitutto, il primato costantemente assegnato alla Sacra Scrittura nel fare teologia. Vitalini parte sempre da lì. Non solo: vi ritorna di continuo,

* Sposata, si è laureata in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Katholisch-Theologische Fakultät dell'Università di Innsbruck (2007 – titolo della dissertazione: *La concupiscenza gno-seologica in Karl Rahner*, pubblicata con il titolo *L'innocenza perduta del sapere in Karl Rahner*, EDB, Bologna 2008). Docente di *Teologia sistematica* e di *Storia della teologia del XX secolo* presso l'ISSR «Romano Guardini» di Trento e di *Mariologia* presso l'ISSR di Bolzano, dal 2012 al 2017 ha diretto il Corso Superiore di Scienze Religiose gestito dalla Fondazione Bruno Kessler di Trento (in tale ambito è stata docente di *Storia e sistematica dei dogmi* dal 1999 al 2018). Tra le sue pubblicazioni: *Parrhesia e verità. Sollecitazioni di Heinrich Schlier*, in M. Pettinacci (a cura di), *Osiamo dire... Percorsi di parrhesia*, EDB, Bologna 2020, pp. 69-86; *Demitizzazione. Il programma di Bultmann e l'interpretazione di Prini*, in A. Aguti – A. Loffi – W. Minella – G. Sandrini (a cura di), *La coscienza divisa. Da Antonio Rosmini a Pietro Prini*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021, pp. 169-183; (con Navarro Puerto M.), *Percorsi di cristologia femminista*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022; (a cura di), R. Guardini, *I santi e san Francesco*, Morcelliana, Brescia 2023². È socia ordinaria del Coordinamento delle Teologhe Italiane.

nella convinzione che la rivelazione attestata dalla Bibbia, presa nella sua interezza di Antico e Nuovo Testamento, sia inesauribile e dunque siano infinite le possibilità di approfondimento da parte del credente e del teologo. Lo si coglie distintamente anche solo scorrendo *Voglio dirti qualcosa di Dio*, il piccolo volume pubblicato nel 2008 in cui Vitalini propone una sorta di sintesi dei suoi 35 anni di insegnamento¹. Alessandro Pronzato nell'Introduzione al testo sottolinea la linearità della scelta di don Sandro a favore della Sacra Scrittura, un'opzione – sostiene – ben riconoscibile in confronto alle tante forme di erudizione ostentata e vaporosa riscontrabili nell'ambito della produzione teologica. Scrive Pronzato, rivolgendosi direttamente all'autore con la consueta *verve*:

«Lei, no. Non ha bisogno di appuntarsi quei fiori eruditi all'occhiello. I suoi sono quasi esclusivamente riferimenti biblici. E, conoscendo La, sono certo che non ha avuto bisogno di consultare "concordanze" o repertori vari. Quelle citazioni del Primo e Secondo Testamento le fa a memoria. Ma come si permette, professore, di essere così familiare con la parola di Dio, puntando sull'essenziale e lasciando stare i fronzoli e la vegetazione parassitaria?»².

Chi incontra Vitalini attraverso la lettura di un qualunque suo scritto avverte, pur non avendolo conosciuto personalmente, questa ricerca di essenzialità, di sobrietà, di umile «prestazione d'opera» perché la parola di Dio possa risuonare anche nel nostro tempo senza interferenze superflue.

Un secondo tratto genuinamente conciliare è ravvisabile nell'apertura ecumenica della teologia di don Sandro. Una tale apertura, in un teologo cattolico che non sia il domenicano Yves Congar o qualche altro precursore, è chiaramente frutto del Vaticano II e del decreto *Unitatis redintegratio*. Mi limito a ricordare un'espressione spesso utilizzata da Vitalini: «siamo tutti fratelli separati». Come a dire che questa definizione, addossata dai cattolici alle «altre parti», va applicata in realtà a tutti coloro che professano la fede cristiana, cattolici compresi, e che le responsabilità e il dolore di quella separazione nonché gli sforzi per porvi rimedio devono coinvolgere allo stesso titolo tutte le confessioni cristiane.

Sempre sulla scia del Vaticano II collocherei anche la peculiare attenzione rivolta ai non credenti. Con loro don Sandro intesse un dialogo continuo nei suoi scritti, talvolta in modo esplicito (per esempio, in *La fede della vita la vita della fede*)³, sempre in modo almeno implicito. Le ragioni di chi non crede lo interessano e danno forma alla sua teologia. Vitalini cerca di comprendere il fenomeno dell'ateismo con l'atteggiamento mostrato dalla *Gaudium et spes*, una vera novità conciliare rispetto alle sterili condanne del passato. Ricordiamo certamente i numeri 19-21 di quel documento e quell'avverbio *humaniter*, profondamente evocativo, che qualifica la nuova postura assunta dalla Chiesa: essa – si legge al n. 21 – «invita umanamente gli atei a considerare il Vangelo di Cristo con cuore aperto». Mi pare esattamente questa la postura di Vitalini.

Come ultimo indizio di un autentico spirito conciliare, voglio indicare il cristocentrismo che si rende chiaramente percepibile nella sua elaborazione teologica. Non entro nel merito della domanda: «di quale cristocentrismo parliamo?». Basti dire che per lui è il Cristo a illuminare il mistero di Dio, dell'uomo, dell'intera realtà; non si dà dunque una teologia, tanto meno trinitaria, se non passando da una cristologia saldamente ancorata alla testimonianza evangelica di Gesù, del suo messaggio, della sua vita, della sua morte e resurrezione. Vitalini è lucidamente consapevole della differenza rispetto al passato, tanto che scrive nell'Introduzione a *Credo in Gesù Cristo*:

«La teologia classica, ispirandosi a Tommaso d'Aquino, presenta come primo trattato una riflessione su Dio uno e trino per passare solo in seguito alla contemplazione del Cristo, della Chiesa, dei Sacramenti, dell'Escatologia. La ragione di questa divisione sta nel fatto che si vuole partire da una base razionale, e cioè dalla affermazione dell'esistenza di Dio, per poi parlare della sua unica natura, con le sue proprietà, e delle tre divine Persone. Ma a nessuno sfugge che alla base della riflessione teologica su Dio ci sia di fatto la rivelazione del Verbo incarnato. Che cosa potremmo dire del Creatore senza la rivelazione di Gesù? La rivelazione del Cristo non va considerata semplicemente come un'informazione – pur altissima –

dataci in passato. Si tratta di una realtà viva alla quale comunichiamo»⁴.

E aggiunge, significativamente:

«tutta la teologia è fondata sulla contemplazione di quel Signore che non solo ha rivelato agli apostoli il Padre, ma oggi lo rivela anche a noi, trasformando progressivamente la nostra vita. Se possiamo parlare della Trinità, dei Sacramenti, della nostra partecipazione alla vita eterna, è sempre e solo grazie a questa comunione di contemplazione e di vita con la Parola che si è fatta carne, mettendo la sua tenda in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14)»⁵.

Mi sono permessa una lunga citazione per mostrare come operi il cristocentrismo di cui si è detto, ma mi preme anche far notare come la teologia secondo Vitalini non possa essere separata dalla spiritualità. Si tratta di un'indicazione di stile teologico che è anche un'indicazione più generale di stile cristiano: non basta, cioè, la conoscenza della dottrina per dirsi cristiani e non lo si diventa solo in questo modo, come forse ci si illudeva che accadesse in passato. Occorre, oggi più che mai, quella che Vitalini nel testo appena citato chiama «comunione di contemplazione e di vita con la Parola che si è fatta carne». Viene in mente l'espressione, spesso equivocata, di Karl Rahner: «Il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà»; o sarà, cioè, una persona che vive «una genuina esperienza di Dio scaturita dal centro dell'esistenza»⁶ o non potrà reggere in una società largamente secolarizzata.

Ho parlato del primato assegnato alla Sacra Scrittura, dell'apertura ecumenica, dell'attenzione per i non credenti, del ricentramento costante dello sguardo e dell'intera esistenza su Cristo quali caratteristiche che permeano il teologare di Vitalini. Ma, a ben guardare, in una teologia che è concepita al servizio della cultura e della vita di tutti (come suggerisce molto opportunamente il titolo del Convegno), esse delineano anche i tratti di un modo nuovo di abitare il mondo da parte di chi voglia dirsi cristiano oggi; evocano uno stile cristiano come coerenza di idee, parole e vita, nel quale l'identità si costruisce nella relazione con l'altro, nell'apertura al diverso, nell'ascolto delle posizioni altrui, nell'umile riconosci-

mento della propria parzialità, senza alcuna nostalgia nei confronti di una cristianità ormai tramontata.

Temi ricorrenti

Mi soffermo ora su alcuni temi specifici. Li definirei «nuclei densi», che emergono dalla lettura delle pagine di Vitalini e sono presenti sia nei suoi lavori di carattere più scientifico sia negli scritti di più ampia divulgazione. Ne indico tre.

a) Cristo «luce che illumina ogni essere umano»

Direi che questa espressione occupa il cuore della teologia di don Sandro, non solo perché è una sorta di *Leitmotiv* riconoscibile nella sua scrittura, ma perché di fatto costituisce il perno attorno al quale si può raccogliere l'intera sua riflessione. Sono molte le sfaccettature della questione e per coglierne almeno qualcuna è necessario riferirsi alle fonti principali chiamate in causa dall'autore.

La più ovvia è rappresentata dalla costituzione conciliare *Lumen gentium*, il cui titolo viene a volte equivocato come se si riferisse alla Chiesa, intesa dunque come «luce delle genti». In realtà, è Cristo a essere proclamato tale nell'esordio del documento, al n. 1: «Cristo è la luce delle genti», quella luce con la quale la Chiesa desidera illuminare tutti gli uomini mediante l'annuncio del Vangelo. Sempre riguardo a *Lumen gentium*, è significativo il rimando, frequente in Vitalini, al n. 16, dove si legge a proposito di tutti coloro che conducono una vita retta pur senza essere ancora giunti a riconoscere Dio: «tutto ciò che di vero e di buono si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita». Un ulteriore testo conciliare sotteso o esplicitato è rappresentato dal n. 22 della *Gaudium et spes*: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo [...] Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione».

Ma la fonte primaria resta senza dubbio il *Prologo* del Vangelo secondo Giovanni, al cui scavo Vitalini si dedica ripetutamente: «In lui [nel Verbo o Logos che era in principio] era la vita e la vita era luce degli uomini» (Gv 1,4); con la sua incarnazione «Veniva

nel mondo la luce vera, / quella che illumina ogni uomo. / Era nel mondo, / e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; / eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1,9-10).

Perché è così importante questo primo «nucleo denso»? Perché tanta insistenza da parte di Vitalini? Certo, dal punto di vista teologico, si comprende che sono in gioco cristologia e antropologia e il loro legame. Ma per la fede del cristiano comune, al quale Vitalini guarda costantemente, l'acquisizione di questa consapevolezza è fondamentale perché prenda forma un cristianesimo aperto, libero, non ingenuo e tuttavia fiducioso nelle possibilità dell'umano, nel fatto che «ciò che viene da Dio non giunge in una terra straniera», come direbbe Romano Guardini⁷. L'esatto contrario di quel cristianesimo tetro, pervaso da un cupo pessimismo antropologico che anche secondo Vitalini ha dominato negli ultimi secoli e ancora occupa l'immaginario, se non la vita, di molti.

Le ragioni di questa deriva si possono ricondurre all'errata interpretazione delle due questioni che sto per affrontare.

b) Le rappresentazioni di Dio

Molte delle energie teologiche di don Sandro sono spese per smantellare un certo immaginario di Dio radicato nella coscienza comune (anche fra coloro che si professano cristiani), ma del tutto incompatibile con il Dio rivelato da Gesù. Un immaginario che peraltro ha causato e causa il rifiuto di molti nei confronti del cristianesimo e l'abbandono della fede cristiana da parte di molti battezzati.

Sono più d'una le caricature del divino che sono oggetto di critica: il Dio tappabuchi già «stanato» da Dietrich Bonhoeffer, il Dio burattinaio, il Dio vendicativo, il Dio inflessibile della dottrina anselmiana della *satisfactio*, il Dio che somiglia al Giove tonante del paganesimo, dal quale la teologia ha anche ereditato una serie di attributi divini poco compatibili con il Dio Padre dei Vangeli (si pensi alla impassibilità o alla immutabilità). Infine, il Dio che non può reggere dinanzi alle obiezioni sollevate di fronte allo scandalo del male o alla sofferenza degli innocenti: se è onnipotente e buono, perché non interviene? O non vuole; e allora come può essere buono? Oppure non può; e allora non lo si dica onnipotente.

Soprattutto obiezioni come queste ultime richiedono un ripensamento profondo delle rappresentazioni correnti di Dio. Vitalini se ne occupa, in particolare, nel suo ultimo libro, completato prima della pandemia, ma uscito postumo nel 2020. Il titolo, *Dio soffre con noi?*⁸, è formulato con il punto interrogativo, ma si intuisce subito che si vuol parlare del Dio con-sofferente già invocato da Bonhoeffer e poi da Jürgen Moltmann.

Per Vitalini è dunque fondamentale imparare a distinguere il Dio che non merita di essere creduto dal Dio al quale Gesù si è affidato e che merita la fede dei suoi discepoli. Voglio ricordare due espressioni che il teologo utilizza molto spesso per orientare questo discernimento decisivo. La prima è «Dio mendicante»: il Dio di Gesù non ricatta e non pretende, ma tende la mano come un mendicante che spera nella risposta altrui; è il Dio che chiede «il nostro aiuto perché insieme riusciamo ad incarnare e a diffondere la sua bontà nel mondo»⁹; è il Dio che traspare dal padre misericordioso della parabola, il quale vede da lontano il figlio che pensava perduto e lo abbraccia e bacia prima di aver ricevuto qualunque spiegazione o raccolto un qualche segno di pentimento. La cosiddetta parabola del figlio prodigo e la figura di questo padre «mendicante» che attende e spera si scorgono in filigrana in molte pagine di Vitalini, così come ritorna molte volte – ed è il secondo riferimento – l'interessante rilettura del noto proverbio «Non cade foglia che Dio non voglia». Riprendo le parole che troviamo in *La fede della vita la vita della fede*:

«Nonostante quello che è stato predicato per secoli, il Dio che sarebbe onnipotente sino a far cadere questa o quella foglia a volontà, non esiste. Esiste invece Colui che ha un amore infinito anche per un filo d'erba. Ci troviamo in una nuova prospettiva che può cambiare tutta la nostra vita. Non cade foglia dai rami / che Dio non ami!»¹⁰.

c) La grazia originale

Può cambiare la vita, oltre che la teologia, anche un ripensamento profondo della dottrina del peccato originale. A Vitalini importa, certo, rinnovarne l'interpretazione, perché – come scrive nel contributo a una colletanea dall'intrigante titolo *Il peccato è originale?* – «i contorni di questa nozione appaiono nebulosi e incerti»; si tratta di una nozione «cristallizzata nei se-

coli» e «poi ripetuta, più che approfondita»¹¹.

Ma la questione decisiva è ancor prima un'altra: che cosa dobbiamo considerare veramente primo, originale? Non il peccato, bensì la grazia. Risulta anche da un'interpretazione corretta del capitolo 5 della Lettera ai Romani, cui ci si è appoggiati per elaborare la dottrina di un peccato, quello originale di Adamo, che si trasmetterebbe a ciascun essere umano all'atto del concepimento. Osserva Vitalini:

«Se si è sottolineata l'universalità della colpa e della morte, non si è con altrettanta vigore evidenziato che morte e peccato sono cancellati da una prospettiva di grazia e di vita per tutti [...] Il concetto di "Grazia originale" come dono offerto all'Adamo di ogni tempo non è stato approfondito, quasi che si riconoscesse la vittoria del male sul bene, dell'odio sull'amore»¹².

Il problema è anzitutto questo. Non si tratta soltanto di rinnovare l'ermeneutica di alcuni testi biblici o di recuperare la responsabilità personale quando si parla propriamente di peccato. Si tratta anzitutto di riconoscere il primato della grazia. Per Vitalini significa il primato della vita sulla morte, di quella vita che fin dal principio è la luce degli uomini; o, in altri termini, se ci si riporta al racconto del giardino in Genesi, il primato della familiarità con Dio rispetto alla realtà amara della caduta.

È pregnante la formulazione di Vitalini: «grazia originale». Il bene è più profondo del male, direbbe Paul Ricoeur. Anche il ritrovare questa consapevolezza può contribuire a trasformare il volto di un cristianesimo intristito, incupito, rinunciatario, rassegnato. Aggiungo a questo proposito un'altra espressione ritornante nelle pagine di Vitalini: «assorbire il male». Don Sandro ne fa uso per suggerire il giusto atteggiamento cristiano di fronte alla violenza e all'offesa (sono peraltro note le sue posizioni a favore della nonviolenza e del disarmo). A suo giudizio, occorre educarsi a un attivo «assorbimento» del male, che cerchi di imitare quel che fa il Dio misericordioso nei confronti di ciascuno, che assuma come esempio il prendere su di sé il male attuato da Gesù. Un simile atteggiamento presuppone, però, che si restituisca il giusto primato alla grazia e che vi sia, da parte del credente, la certezza o perlomeno la speranza

che la grazia sovrabbondante di Cristo possa averla vinta sull'abbondanza del peccato.

I limiti di una teologia (inevitabili e evitabili)

Ogni essere umano è limitato – lo sappiamo – e ogni teologia è pur sempre parziale. Nei lavori di Vitalini è peraltro ricorrente l'affermazione che tutta la nostra esistenza terrena rappresenta solo la fase embrionale di quella vita compiuta, definitiva, eterna che ci sarà donata¹³. Questa condizione – aggiunto da parte mia – determina il limite intrinseco anche di qualunque elaborazione teologica, un limite che s'accompagna all'altrettanto inevitabile parzialità della prospettiva di ciascuno.

Non esiste dunque *la* teologia. Esistono *le* teologie, sempre parziali, anche se spesso spacciate come se fossero appunto *la* teologia. Vale anche per la teologia di Vitalini e questo mi autorizza a presentare qualche osservazione critica.

Mi limito a indicare quello che a mio giudizio è il *tallone d'Achille* della riflessione di don Sandro, evidenziando due questioni specifiche.

La prima riprende il tema delle rappresentazioni di Dio che devono essere accantonate come false o difettose alla luce della Rivelazione cristiana. Si può notare che nell'elenco, stilato sulla scorta di quello che ho trovato in Vitalini, manca il «Dio maschile». Eppure l'immaginario esclusivamente maschile di Dio e la nominazione di Dio esclusivamente al maschile (Padre, Figlio, Spirito) sono stati e sono tuttora largamente dominanti.

Si tratta soltanto di immagini che davvero non si possono evitare e di metafore di cui, certo, si riconoscono i limiti rispetto alla realtà? Non sembra davvero. Per la coscienza cristiana comune Dio è *così*. E basta inoltrarsi un poco nella storia della teologia e nella più ampia storia del cristianesimo per constatare che quel Dio rappresentato al maschile è servito a rafforzare e a legittimare la supremazia del maschio già così radicata nelle nostre culture, nelle nostre società, nelle nostre Chiese. Il «Dio maschile» è fuorviante almeno quanto il Dio tappabuchi o il Padre sadico che sacrifica il proprio Figlio. Ha comportato nel corso della storia l'impossibilità per la donna d'essere considerata a immagine di Dio a pari titolo del maschio, con una

serie di conseguenze che tuttora persistono per molti aspetti. Ebbene, questo «Dio maschile» sfugge all'occhio pure attento di Vitalini, che quanto a ciò non è certamente l'unico fra i teologi della sua generazione, e non soltanto di quella¹⁴.

Siamo di fronte a un limite certamente evitabile da parte di tutti, se solo si prestasse attenzione al pensiero delle donne. Nelle mie non poche letture di scritti di don Sandro ho trovato nominate solo Dorothee Sölle e Adrienne von Speyr in due rapidi passaggi. Manca di fatto l'ascolto dell'altra parte, il riconoscimento effettivo della pari dignità di un pensiero che costituisce peraltro una delle novità più rilevanti nel panorama teologico contemporaneo.

Certo, ammettiamolo, non è facile giungere al riconoscimento della parzialità maschile della prospettiva in cui ci si colloca, quando per secoli essa è stata l'unica e quando ancora oggi la teologia – fatte salve rare eccezioni – è insegnata e praticata in questo modo, vale a dire come se non esistessero alternative, come se la teologia elaborata da donne e la teologia femminista non fossero mai venute alla luce. Il cambiamento di mentalità è tuttavia necessario.

La seconda questione rafforza l'idea di quel tallone d'Achille che ho appena indicato e che mi pare tutt'altro che trascurabile. Sollevo la critica a partire da *Maria madre e sorella*, una raccolta di meditazioni pubblicata nel 2015, delle quali pure ho apprezzato l'orientamento biblico ed ecumenico¹⁵. Maria detiene, peraltro, un posto rilevante nella riflessione e nella devozione di don Sandro, che si è spesso occupato anche di apparizioni e di pellegrinaggi mariani.

A dire il vero, il titolo della raccolta con quell'appellativo «sorella» riferito a Maria aveva suscitato in me aspettative particolari, poiché ricordavo l'uso dell'espressione nella *Marialis cultus* di Paolo VI risalente al 1974 (MC 56: «vera nostra sorella, la quale ha condiviso pienamente, donna umile e povera, la nostra condizione») e la vasta eco, nell'ambito delle teologie elaborate da donne, di quell'intuizione che intendeva riavvicinare Maria alla sensibilità contemporanea. In realtà, nelle riflessioni di Vitalini prevale nettamente la presentazione di Maria come madre e, soprattutto, come serva. Un titolo, questo, che il teologo assume decisamente nel suo significato

letterale: così, per esempio, Maria si mette in viaggio per andare a servire Elisabetta, svolgendo presso di lei le «più umili faccende»¹⁶; Maria nella casa di Nazareth vive «come 'serva' non solo di Gesù e Giuseppe, ma anche probabilmente di altri parenti»¹⁷; e ancora: «Maria è figura feriale, una ragazza povera, che la Chiesa primitiva esalta nel «Magnificat» perché serva: presso Elisabetta, per Gesù, Giuseppe e il vasto parentado, poi per gli apostoli e gli altri discepoli»¹⁸, e via di seguito.

Certo, Vitalini scrive anche che «la nostra grandezza davanti al Padre cresce se la imitiamo nel servizio, «lavandoci i piedi gli uni agli altri»»¹⁹ e in questo caso pare riferirsi ugualmente a uomini e donne. Ma emerge con chiarezza la solidità dello stereotipo femminile, l'idea di un donna la cui forza sta nel rimanere invisibile, silenziosa, al servizio della famiglia come angelo del focolare. Scrive don Sandro:

«La vocazione di Maria è e deve rimanere una vocazione contemplativa, nel nascondimento [...] Oggi questa vocazione di silenzio e di amore della donna – che è il perno invisibile della vita di tutta la famiglia – viene criticata e sviluita. Tutte le donne però che vivono a fondo la loro vocazione sponsale e materna si rendono conto della sublimità della loro missione, che le colma di gioia, che le fa realizzare pienamente dal punto di vista umano e cristiano già su questa terra»²⁰.

Non basta essere favorevoli al diaconato femminile nella Chiesa cattolica – e mi risulta che Vitalini lo fosse – se non cambia questa visione della donna, se non si riconoscono davvero alla donna le capacità e le possibilità di

realizzare la propria umanità in forme molteplici, tanto nello spazio domestico quanto nello spazio pubblico, come accade per l'uomo.

C'è ancora molto da fare in questa direzione. E dal punto di vista teologico va certamente accantonata la nota proposta di Hans Urs von Balthasar che va sotto il nome di «principio mariano», rassicurante quanto al fatto che la donna rimanga nella Chiesa cattolica quale è stata per secoli: invisibile, nascosta, silenziosa²¹.

Conclusione

Mi piace concludere con una nota tratta dal *Diario del Concilio* di Yves Congar²². È datata 13 dicembre 1965. Scrive il teologo, che era stato tra gli ispiratori e i protagonisti dei lavori conciliari:

«il pericolo è che non si cerchi più, ma che si estragga semplicemente dall'inesauribile deposito del Vaticano II; in tal caso si inizierebbe un'epoca post-vaticana, come è esistita un'epoca post-tridentina. Sarebbe un tradire l'aggiornamento il ritenerlo fissato una volta per tutte nei testi del Vaticano II».

Trovo sorprendente la precocità con cui Congar ha avvertito un pericolo che deve farci riflettere. È ottima cosa la fedeltà al Vaticano II, ma essa va praticata precisamente come fedeltà all'aggiornamento, che ne è stata la chiave e la parola d'ordine.

Mi pare che Vitalini incarni questo tipo di fedeltà al Concilio, al suo spirito e non solo alla sua lettera. Con qualche esitazione e ritardo sul terreno dell'aggiornamento. Ma a nessun teologo, o teologa, si può chiedere tutto.

Note

1. S. Vitalini, *Voglio dirti qualcosa*, EDB, Bologna 2008.
2. *Ivi*, p. 9.
3. S. Vitalini, *La fede della vita la vita della fede*, Cittadella, Assisi (PG) 2017.
4. S. Vitalini, *Credo in Gesù Cristo*, Edizioni La Buona Stampa, Lugano 1993, pp. 11-12.
5. *Ibidem*.
6. K. Rahner, *Elementi della spiritualità della Chiesa*, in Id., *Sollecitudine per la Chiesa*, Paoline, Roma 1982, p. 449.
7. R. Guardini, *Le cose ultime. La dottrina cristiana sulla morte, la purificazione dopo la morte, la resurrezione, il giudizio e l'eternità*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 65.
8. S. Vitalini, *Dio soffre con noi?*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2020.
9. S. Vitalini, *La fede della vita la vita della fede*, p. 89.
10. *Ibidem*.
11. S. Vitalini, *Il peccato è originale?*, Cittadella, Assisi (PG) 2018, p. 31; cfr. pp. 31-52.
12. *Ivi*, p. 45.
13. Cfr. ad esempio S. Vitalini, *Credo la vita eterna*, Edizioni La Buona Stampa, Lugano 1991³, p. 127.
14. Mi è stato fatto notare che talvolta Vitalini parlava di Dio come «padre e madre». In ogni caso, vi scorgo più la ripresa di una soluzione non infrequente, balzata alla ribalta dopo il suo utilizzo da parte di Giovanni Paolo I in una Udienza Generale, che non il segnale di una precisa presa di coscienza della problematicità di un certo immaginario teologico e delle sue conseguenze.
15. S. Vitalini, *Maria madre e sorella*, Ritter Edizioni, Lugano 2015.
16. *Ivi*, p. 25.
17. *Ivi*, p. 54.
18. *Ivi*, p. 131.
19. *Ibidem*.
20. *Ivi*, p. 81.
21. Utile in proposito L. Vantini – L. Castiglioni – L. Pocher, «Smaschilizzare la Chiesa»? Confronto critico sui «principi» di H.U. von Balthasar, con *Prefazione* di papa Francesco, Paoline, Milano 2024.
22. Y. Congar, *Diario del Concilio*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005.

La ferita della divisione, la sfida dell'unità

di **Angelo Reginato***

* Sposato e padre di un figlio, licenziato in Teologia biblica (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano), è pastore nella chiesa battista a Lugano. Tra le sue pubblicazioni (con Lidia Maggi): *Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia*, Claudiana, Torino 2014; *Vi affido alla Parola. Il lettore, la chiesa e la Bibbia*, Claudiana, Torino 2017; *Corpi di desiderio. Dialoghi intorno al Cantico dei Cantici*, Claudiana, Torino 2019; *Camminare sulle acque. La Bibbia in tempi di crisi*, Claudiana, Torino 2022.

Il «fare memoria» ha a che fare col ricordo, ma non solo. Nel «fare memoria» ricordiamo, certo, quanto vissuto dalla persona, la forma data alla sua esistenza, le relazioni coltivate, le scelte operate. Ma quella vita singolare va oltre la ristrettezza del tempo vissuto, consegnata a quanti continuano l'avventura umana. In questo senso il «fare memoria» ha a che fare con la consegna di un'eredità, ovvero con una sfida che non indulge alla nostalgia ma assume la responsabilità

di una gestione creativa di quanto si è ricevuto.

Io non ho conosciuto personalmente Sandro Vitalini; non ho aneddoti da raccontare né un'amicizia da vantare. Leggendo, però, quanto da lui scritto, entrando in relazione con la testimonianza della sua riflessione teologica, pastorale, culturale, avverto lo stupore per il dono immeritatamente ricevuto, insieme all'esigenza di non fare di questa eredità un cimelio da museo

bensì un seme da piantare su un buon terreno, custodendolo e coltivandolo. Il fatto, poi, di «fare memoria» ecumenicamente, così che uno che vive la fede cristiana in una Chiesa differente da quella del testimone ricordato si lasci interpellare da quella testimonianza allo stesso tempo familiare e straniera, mi sembra un valore aggiunto, in sintonia del resto con la sensibilità di don Sandro. Il quale ha coltivato non solo un'attenzione e una riflessione ecumenica, ma ha fatto dell'ecumenismo una postura esistenziale, un modo di guardare le Chiese, le persone, la storia.

Come è maturata in lui questa forma di vita credente? In questo tratto ecumenico troviamo la singolarità dell'uomo, del presbitero e del teologo. La sua biografia dice un modo singolare, tutto suo, di esprimere questa postura ecumenica. E nel fare memoria dovremo salvaguardare l'unicità di questo volto, interrogandoci sulle concrete dinamiche che hanno portato don Sandro ad essere quello che è stato. Ma nello stesso tempo possiamo capire meglio la sua figura collocandola entro il quadro generazionale in cui ha vissuto, in particolare facendo riferimento alla generazione protagonista del Concilio Vaticano II. Quell'evento epocale, che ha segnato in profondità il modo di vivere la fede nella chiesa cattolica, è stato vissuto come una nuova Pentecoste. Lo Spirito che ha aperto le porte del luogo in cui si erano rinchiusi i discepoli, spaventati dal mondo circostante, e li ha resi in grado di testimoniare l'evangelo del Risorto fino alle estremità della terra, ha scosso la Chiesa facendola passare «dall'anatema al dialogo», da un atteggiamento di condanna nei confronti della modernità in nome di una verità al riparo della storia, ad uno stile ospitale del mondo tanto amato da Dio, che smette i panni della polemica e prova a discernere i «segni dei tempi».

Questa diversa autocomprensione della chiesa cattolica, manifestata nel Concilio Vaticano II, ma preparata da una maturazione avvenuta nei tempi lunghi, ha reso possibile un differente rapporto con le altre chiese cristiane. Se la prospettiva precedente al Concilio era quella di auspicare un ritorno dei figli prodighi nell'unica chiesa, quella che coincide con la Chiesa cattolica romana, ora prende forma un altro paradigma delle relazioni tra le chiese, che nella stagione successiva al Concilio verrà precisato come «comunità nella differenza». Fuoriuscita da

un orizzonte apologetico-polemico, la chiesa conciliare scorge le altre Chiese non più come sette eretiche ma come chiese sorelle; e la separazione che le divide come un tradimento del desiderio del Signore, quello espresso nella sua ultima preghiera «affinché siano una cosa sola».

Vitalini ha fatto proprio il dettato e lo spirito del Concilio. Quell'evento, che ha segnato una svolta e ha caratterizzato una generazione di cattolici, don Sandro l'ha vissuto e recepito come imperativo categorico del proprio modo di vivere la fede nella Chiesa. Facendo del dialogo ecumenico non solo l'indicazione di una correttezza di rapporti tra credenti separati ma uno stile che esprime il modo cristiano di vivere la fede.

Infatti, per il teologo come per il pastore, alla radice del ripensamento ecclesologico in chiave ecumenica sta la questione teologica. Ne va cioè dell'immagine di Dio, del Dio biblico, il Dio di Gesù. Per dirla con il suo linguaggio, nell'ecumenismo ci si gioca la fede nel Padre nostro, nel Dio «viscerale». Quest'ultima immagine compare frequentemente negli scritti di don Sandro. Il riferimento è alla sorprendente narrazione biblica di un Dio che ha un utero (*rachamim*, viscere materne), che ama tutti i suoi figli e le sue figlie di un amore incondizionato, indipendentemente dai loro meriti o demeriti.

Come si può dire di credere in un simile Dio, che domanda di amare persino i nemici, se poi neppure tra cristiani si vive l'amore evangelico? Di fatto, il movimento ecumenico è sorto proprio a partire da questa dissonanza. I missionari cristiani hanno dovuto misurarsi con l'obiezione dei loro interlocutori: a quale Gesù dobbiamo credere: quello dei cattolici, dei protestanti o degli ortodossi? Perché, insieme alla fede, ci avete portato anche le vostre divisioni? All'inizio dello scorso secolo è nato così il movimento ecumenico, facendosi carico di una testimonianza al Dio di Gesù snaturata dalla divisione delle Chiese.

Il cammino di incontro e dialogo, allora iniziato senza la presenza ufficiale della Chiesa cattolica romana, ha trovato per quest'ultima nel Concilio Vaticano II il momento sorgivo di un atteggiamento che va oltre la questione ecclesiale per aprirsi al mondo intero. Ma l'apertura a tutto ciò che di positivo ha maturato l'umanità non

può essere vissuto, se non preceduto da un'apertura tra le Chiese. Un partire da sé, per poi andare oltre se stessi. Un lavoro interno per essere non solo credenti ma anche credibili. E le relazioni ecumeniche, secondo il modello della «comunità nella differenza», richiedono una «gerarchia delle verità» ben espressa nell'adagio tradizionale citato in conclusione alla *Gaudium et Spes*: «ci sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità» (GS 92). A questo si è attenuto don Sandro, riconoscendo la ricchezza delle tradizioni coltivate nelle altre chiese: una diversità da accogliere anche se non appartiene alla sensibilità e alla tradizione della propria chiesa.

L'unità nelle cose necessarie è quella che ha a cuore il Dio di Gesù, attestato nelle Scritture. Quell'attestazione, del resto, ovvero la testimonianza resa in forma di testo, mostra un carattere plurale. Il Dio «sempre più grande» di ogni nostra rappresentazione, per non essere nominato invano, necessita di essere detto con una pluralità di narrazioni.

L'unico evangelo, che è Gesù, viene testimoniato mediante quattro racconti evangelici. Di questa testimonianza plurale che sono le Scritture don Sandro ha fatto il punto di partenza di tutte le sue riflessioni. La sua teologia trova la sua anima nelle Scritture ebraico-cristiane. A suo dire, la fine dell'esilio della Parola nella Chiesa cattolica e la riconsiderazione biblica delle proprie tradizioni consentirebbe un consenso persino sui dogmi mariani degli ultimi due secoli.

A questo proposito occorre fare un rilievo critico. Come si esprimeva Lévinas, le Scritture bibliche sono come le corde del violino: per poterne udire il suono è necessaria la cassa di risonanza delle diverse tradizioni interpretative. L'aver ritrovato il comune riferimento alla parola divina, attestata nelle Scritture, non elimina il conflitto delle interpretazioni. Tuttavia, di un tale conflitto si può dare una lettura positiva, nella misura in cui prendiamo sul serio la lezione della pluralità delle narrazioni bibliche e delle tradizioni interpretative, che hanno dato vita ad una molteplice storia degli effetti.

Occorre precisare, però, che questa pluralità non può legittimare percorsi paralleli, come se le divisioni tra le chiese non costituissero un problema. Nel suo testamento spirituale, Vitalini

scrive: «Muoi ferito perché le chiese non hanno raggiunto l'unità...». Le differenze domandano di essere riconsiliate, non nel senso di convergere verso l'uniformità, ma nel senso del riconoscimento della non autosufficienza di nessuna delle diverse Chiese. Insieme allo sguardo positivo sulla diversità ecclesiale, letta come ricchezza e manifestazione di una parola divina impossibilitata a dirsi ad una dimensione, don Sandro ci consegna in eredità la sofferenza per la separazione.

Soffrire lo scandalo della divisione che, a suo giudizio, costituisce «l'eresia delle eresie», è quanto lo stesso Paolo indica ai cristiani di Corinto. Ricorrendo alla metafora del corpo l'apostolo mostra come la sofferenza di un membro coinvolga l'intero corpo. Sempre in quella pagina di 1Corinzi 12 leggiamo: «l'occhio non può dire alla mano: non ho bisogno di te». Noi, invece, l'abbiamo fatto e continuiamo a farlo. Ogni Chiesa si reputa autosufficiente; e se una Chiesa sorella venisse meno, non cambierebbe nulla. Tornare a sentirsi membra di un unico corpo e soffrire per le ferite che abbiamo inferto a questo corpo scompaginato; essere consapevoli che gli annunciatori in lotta tra di loro non possono annunciare l'evangelo della riconciliazione: la sfida ecumenica necessita di questo riconoscimento, della sofferenza della divisione e della confessione di peccato per non avere operato quella comunione che il Signore Gesù ci ha affidato come il bene più prezioso, che Dio stesso sperimenta nel mistero della Trinità.

Insieme a questo magistero ecumenico, biblicamente e teologicamente fondato, don Sandro ha vissuto l'urgenza di porre gesti che mostrino la bellezza della riconciliazione. Il tema dell'ospitalità eucaristica gli è stato particolarmente a cuore. Del gesto di Gesù, gesto testamentario, frammento ultimo per dire il tutto di una vita donata a fronte di una mancata accoglienza del dono, «nella notte in cui fu tradito», don Sandro ha colto il valore di criterio per dire la vita buona, che è sempre vita donata con amore gratuito, e per giudicare le scelte storiche operate dalle chiese, a partire da quel momento cruciale che è stata la cosiddetta «svolta costantiniana», quando il cristianesimo si è insediato nel cuore dell'impero, sposandone lo stile e la logica, entrambi molto differenti dal gesto eucaristico. Che i cristiani delle diverse confessioni tornino a fare insieme memoria di quel gesto non ha solo un significato intraecclesiale ma esprime il senso della loro presenza nel mondo, a servizio del Regno di Dio. Bisognerebbe partire da qui, dal pane spezzato non dalla rassegnazione all'unità spezzata.

Se c'è una parola chiave degli scritti di Vitalini, che ha guidato le sue scelte, questa parola è «l'essenziale». È una parola che ricorre con frequenza e che chiede a noi di essere assunta come cifra per elaborare l'eredità che ci ha lasciato don Sandro. A noi è chiesto di ritrovarci intorno all'essenziale della fede. Leggere insieme la Parola – come avviene qui a Lugano, da anni, grazie agli incontri mensili proposti dal

gruppo dello Studio Biblico Ecumenico tra cattolici, evangelico-riformati e battisti. Ricerare i gesti liturgici e sociali per esprimere la comunione tra i credenti nel Dio di Gesù. Riconciliare le memorie, rispetto al passato, e insieme condividere la responsabilità per questo nostro tempo. Provando a discernere insieme come vivere l'evangelo qui e oggi. Avendo la curiosità di chiedere a chi vive la medesima fede in un'altra Chiesa: che tipo di lettura fa di questo nostro tempo la tua Chiesa? Che discernimento sta operando? Quali priorità si dà? E confrontando i differenti discernimenti confessionali, con un ascolto non prevenuto, finalmente libero dalle preoccupazioni apologetiche e dai toni polemici. Penso che don Sandro ci incoraggi a proseguire questo lavoro e di farlo con l'urgenza dettata dalla Parola.

In conclusione, vorrei che provassimo a misurarci con il gesto di Gesù che maledice il fico sterile, così com'è raccontato dall'evangelista Marco (cfr. 11,13ss). In quella narrazione ci viene detto che Gesù «avvicinatosi al fico, non vi trovò niente altro che foglie; perché non era la stagione dei fichi». Dunque, perché maledire il povero fico? Quell'azione simbolica, operata dal profeta di Nazaret, ci sollecita a fare frutti «fuori stagione», anche quando i tempi non sono maturi. L'eredità di don Sandro ci viene consegnata con questa urgenza. Spetta a noi raccogliarla qui e ora ed elaborarla creativamente, affinché il lievito dell'evangelo continui ad agire nella pasta della storia.

In memoriam: don Sandro Vitalini

di **Alberto Bondolfi***

Ho accettato volentieri l'invito ad intervenire in questo incontro a cinque anni dalla dipartita di don Sandro Vitalini. Intendo dare al mio intervento non tanto un taglio accademico, pur

essendo stato suo studente e ora docente emerito nell'ambito della teologia. Intendo piuttosto schizzare gli elementi della mia frequentazione di don Sandro durante gli anni in cui lo scambio con lui fu maggiormente intenso e non solo per quanto riguarda la vita delle nostre reciproche persone quanto piuttosto mettendo l'attenzione sul contesto, alquanto burrascoso, della vita della diocesi ticinese e della formazione dei suoi futuri presbiteri nel periodo che va dalla metà degli anni '60 fino a quello degli anni '70 del secolo scorso.

Tempi remoti, dunque, ma che io vissi a stretto contatto con don Sandro e durante i quali egli ebbe per me e con

* Sposato e padre di due figlie, ha compiuto gli studi filosofici e teologici a Friburgo (Svizzera). È stato professore di etica sociale nell'Università di Zurigo sino al 2002 e ha presieduto la società svizzera di sociologia della religione e la conferenza europea di «Justitia et Pax». Dal 2003 al 2011 è stato professore di etica all'Università di Losanna e presso l'Università di Ginevra. Dal 2012 al 2015 è stato coordinatore dell'area «Scienze Religiose» della Fondazione universitaria «Bruno Kessler» di Trento. È membro di diverse commissioni e associazioni, tra cui: la Commissione centrale di etica dell'Accademia svizzera delle scienze mediche, l'«Akademie Ethik in der Medizin», società scientifica tedesca che raggruppa esperti attivi nel campo dell'etica morale e dell'Associazione dei teologi morali italiani. Fa parte della redazione di «Rivista di teologia morale». L'ultimo volume pubblicato in lingua tedesca è *Handeln in einer mehrdeutigen Welt*, Theologischer Verlag Zürich, Zürich 2020. Tra le sue pubblicazioni in lingua italiana: (con S. Biancu), *Perdono. Negazione o compimento della giustizia?*, FBK-Press, Trento 2015; (con M. Mariani, a cura di), *Dio uomini e città*, EDB, Bologna 2016; (con E. Borghi – A. Cargnel, a cura di), *La cura dell'altro, Riflessioni bibliche, teologiche e sociali*, Cittadella, Assisi (PG) 2020. È capo-redattore, in solido con Margherita Nosedà, della rivista «Dialoghi».

me una triplice funzione che mi permette ora di testimoniare davanti ad un'assemblea che in parte quegli anni li visse pure, perché partecipe della medesima generazione, e in parte no, perché nata e cresciuta nei decenni che seguirono quell'epoca.

Triplice funzione poiché don Sandro fu per me al contempo maestro, mio diretto superiore e amico-accompagnatore. Esse non erano in contraddizione tra loro, ma venivano vissute da lui come se fossero tra loro intimamente legate da un affetto fedele, che sapeva adattarsi ai rapidi cambiamenti che caratterizzavano le nostre reciproche esistenze.

Durante quel periodo io iniziavo la mia formazione teologica presso il Seminario San Carlo, sito a Lugano Besso dove attualmente ha sede il Conservatorio della Svizzera italiana. Don Sandro, dopo aver ottenuto il dottorato in teologia presso l'Università di Fribourg, era stato nominato professore di teologia dogmatica presso il seminario San Carlo e iniziava così un'attività di docenza in cui poteva e doveva operare senza essere accompagnato da un collega più anziano e senza poter contare su nessun assistente, come è attualmente il caso di ogni contesto universitario. Sono vivi in me i ricordi delle sue prime lezioni in cui ricorrevano sovente esempi ed evocazioni delle sue esperienze friburghesi di studente, con citazioni di docenti operanti in quell'ateneo.

Mi impressionò soprattutto la figura del domenicano Ceslas Spicq, docente di nuovo Testamento che don Sandro evocava spesso come studioso esemplare delle varie nozioni del vocabolario della carità, attributo di Dio, esigenza morale di ogni credente in Cristo, mediante l'evocazione di vari vocaboli greci a noi non ancora familiari, tenuto conto della formazione precedente ricevuta durante gli anni del liceo e dell'anno propedeutico consacrato in gran parte alla formazione filosofica di base.

Da queste evocazioni del giovane professore riuscivamo a percepire anche la nostalgia che connotava la sua esperienza friburghese e il desiderio di creare anche in noi la volontà di poter attingere alla stessa fonte di competenza teologica. Solo più tardi mi venne in mano il libro che pubblicava la sua tesi dottorale, dedicata al tema dell'accoglienza nel Nuovo Testamento, fedele in questo alla metodologia

imparata dal suo *Doktorvater* Spicq. Don Sandro era un maestro che ascoltava intensamente i propri allievi, soprattutto quando quest'ultimi davano spazio alle loro curiosità teologiche, alle letture che avevano intrapreso o a quelle che avrebbero desiderato iniziare, qualora le opere che volevano leggere non fossero ancora disponibili nella biblioteca del Seminario, pure ben fornita. Scavando nella mia memoria in vista di questo mio intervento è ritornata chiaramente una domanda che feci a quel tempo a don Sandro e che ottenne adeguata risposta, pur nella sorpresa che causò in lui il mio curioso interrogativo. Infatti chiesi a don Sandro qualche informazione sul teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer e sulle linee principali del suo pensiero teologico, visto che ne avevo sentito parlare solo indirettamente attraverso qualche articolo di rivista, tra quelle che arrivavano nella sala di lettura della biblioteca del seminario. Don Sandro mi rispose tra il meravigliato e contento di poter darmi una veloce iniziazione a questo teologo luterano, che certo non era familiare nelle vetuste aule di Lugano-Besso. Sperimentai dunque cosa significhi e implichi il fatto di essere un maestro per un minuscolo gruppo di allievi molto curiosi e motivati sì, ma non in possesso di strumenti adeguati a soddisfare la loro curiosità. La mia domanda su Bonhoeffer mi permise pure di toccare con mano la solida attitudine ecumenica di don Sandro, in un'epoca in cui l'ecumenismo, almeno in Ticino, compiva i suoi primi e timidi passi.

Quali erano comunque le caratteristiche del suo insegnamento e quali i contenuti che maggiormente motivavano la nostra attitudine di allievi? Mi permangono impresse intensamente nella memoria anzitutto la priorità data al messaggio biblico, pur nel contesto di una teologia dogmatica di stampo classico. Ciò corrisponde ad una precisa volontà del Nostro che non intendeva isolare la frequentazione sia del Primo che del Nuovo Testamento alla pure conoscenza delle caratteristiche dei generi letterari dei singoli libri biblici. Avevamo infatti a Lugano un docente di scienze bibliche molto competente, don Pio Jörg, che ci iniziava al metodo storico-critico e che era soprattutto imbevuto del pensiero teologico di Rudolf Bultmann, a noi alquanto sconosciuto e «misterioso».

Don Sandro aveva capito l'urgenza di formare studenti di teologia che non pensassero per compartimenti stagni,

ma che fossero capaci di pensare e produrre in senso inter- e transdisciplinare. Gli anni passati da e con don Sandro a Lugano furono relativamente pochi e, fortunatamente, la sua docenza a favore dei seminaristi ticinesi poté continuare con ancor maggiore efficacia e ricchezza di risorse istituzionali nell'ambito della Facoltà di teologia dell'Università di Fribourg.

L'attenzione di don Vitalini non era comunque rivolta in maniera esclusiva solo al contesto culturale della città universitaria al confine tra il mondo di lingua francese e quello di lingua tedesca. Il suo sguardo era rivolto anche alla sua vicinanza ecclesiale e teologica al mondo lombardo e in particolare a quello milanese. Forse era complice di questa attenzione anche il fatto che fosse nato e cresciuto a Campione d'Italia, storicamente già possesso dei canonici della basilica milanese di Sant'Ambrogio. Don Sandro conosceva e frequentava regolarmente alcuni suoi colleghi attivi nella formazione dei futuri preti dell'arcidiocesi milanese. Evoco qui, senza alcuna pretesa di completezza, sia Carlo Colombo e il suo collega più giovane Giuseppe Colombo. Entrambi avevano pubblicato, fuori dal contesto commerciale di case editrici pubbliche, manuali di teologia dogmatica. Noi a Lugano non li avevamo adottati, ma don Sandro se ne serviva e ispirava così anche le sue lezioni a questi riferimenti milanesi.

Quali temi a valenza etica mi sono rimasti impressi a partire dai ricordi di quelle lezioni luganesi? Ne ho localizzato uno che ha portato frutto solo molti anni dopo anche attraverso la pubblicazione, sotto forma di libro, in Italia, presso le edizioni la meridiana di Molfetta (BA). Il titolo di questo libro ha provocato in me un risveglio della memoria di lunga durata, visto che il tema era presente embrionalmente già nelle lezioni luganesi di don Sandro: *Dio soffre con noi? Il mistero del male nel mondo*. Il volume, che l'amico Ernesto Borghi ha curato nel 2009 e, poi, in seconda edizione, come ultimo scritto voluto da don Sandro prima della sua morte, risveglia in me alcune considerazioni che si ripresentano alla mia mente come una forma di *déjà vu* o meglio di *déjà entendu*.

La cosiddetta problematica della teodicea, cioè della comprensione del male di fronte ad un Dio che non lo vuole, pur rispettando la libertà dell'essere umano nelle sue scelte di bene e di male, costituiva una delle

tematiche teologiche maggiormente trattate da parte di don Vitalini. Il libro *Dio soffre con noi?* affonda le sue radici già nel giovane teologo Vitalini che ha vissuto le sue prime giornate come prete in contemporanea con l'agonia e il decesso di sua madre e che dunque sapeva da tempo di che cosa parlasse e scrivesse quando si esprimeva attorno al mistero del male e della morte. A me la lettura di questo saggio ha risvegliato anche altre letture fatte come giovane teologo durante gli ultimi anni Sessanta e il decennio seguente, anche per nulla tranquillo, attorno a queste problematiche. Non sono evidentemente in grado di dimostrare che anche don Sandro frequentasse in contemporanea le medesime pubblicazioni. In ogni caso mi sono venuti alla mente le contribuzioni di Jürgen Moltmann sul Dio crocifisso e del teologo giapponese Kazoh Kitamori sul dolore di Dio, entrambi resi accessibili ai lettori e lettrici di lingua italiana dalla benemerita casa editrice Queriniana. In altre parole Vitalini seguiva un filone molto avanzato della teologia protestante di quegli anni e che fino ad oggi nulla ha perso della sua pertinenza.

Il passaggio potenziale della piccola comunità seminaristica a Fribourg non fu indolore e richiese al «maestro» don Sandro di trasformarsi anche in attore ecclesiale in stretto contatto con il vescovo e con il vicario generale che a quel tempo presiedevano alla diocesi di Lugano, durante quegli anni ancora ufficialmente «amministrazione apostolica». Don Sandro Vitalini non avanzò da solo su questo terreno minato ma con l'aiuto collegiale e amicale di altri docenti del seminario, che si muovevano nella medesima prospettiva. Questa dote del Nostro, fortunatamente assecondata da quella parallela di alcuni altri docenti, riuscì a convincere Monsignor Angelo Jelmini a chiudere il Seminario san Carlo e a trasferire la comunità dei seminaristi della diocesi ticinese a Fribourg, nella residenza del Salesianum, proprietà della Conferenza dei vescovi svizzeri, e luogo di abitazione degli studenti di teologia di altre diocesi svizzere, come ad esempio quella di San Gallo. Siamo nel fatidico 1968, di cui si sentivano gli echi nel Seminario luganese solo in maniera molto attutita e indiretta.

La situazione del governo della diocesi era particolarmente drammatica poiché il vescovo Angelo Jelmini era ricoverato, in una situazione clinica quasi terminale, presso la Clinica

Moncucco, sita a pochi metri dal seminario stesso. Don Sandro e il suo collega maggiormente vicino sia per sensibilità teologica che per il fatto di insegnare teologia morale, don Oliviero Bernasconi, felicemente presente tra noi oggi, e alla veneranda età di novantaquattro anni, furono testimoni diretti di quelle vicende. Letteralmente sul letto di morte di Mons. Angelo Jelmini questi docenti del seminario riuscirono a convincere il presule ad approvare questo «sacro trasloco» e, a partire dal semestre invernale 1968-69 il seminario diocesano avrà la sua sede fuori cantone. Per la maggior parte di noi, anche se non per tutti, don Sandro rimase nella funzione di maestro di teologia, cui però si aggiunse quella di superiore responsabile della comunità seminaristica della diocesi di Lugano.

A distanza di ben oltre cinquant'anni da queste vicende mi sembra importante comunicare a coloro che ora ci ascoltano, quali siano stati i fattori che hanno portato a questa decisione che non è esagerato chiamare «epocale». Evidentemente la distanza temporale da quegli anni imporrebbe già una ricerca storica, sulla base di materiale d'archivio, che per il momento non è stata ancora elaborata. I miei ricordi, che qui sommariamente esporrò, sono quindi da prendere con beneficio d'inventario poiché chiaramente colorati anche dalla situazione esistenziale in cui mi trovavo in quegli anni.

L'esigenza di «cambiare aria» era dettata in quel frangente da diversi fattori che si rafforzavano vicendevolmente, rendendo la decisione particolarmente urgente. Il tutto evidentemente in un'atmosfera particolarmente influenzata dall'esigenza di mantenere una forte discrezione sul risultato dell'operazione, non necessariamente garantita da successo. Noi studenti ne eravamo comunque al corrente, anche se secondo modalità molto filtrate. Alcuni di noi speravano in una conclusione positiva nei confronti di un futuro a carattere chiaramente accademico, altri invece guardavano con un certo timore il fatto di doversi trasferire in un ambiente in cui la lingua italiana era ridotta alla sola sfera privata della vita interna della comunità, mentre il francese e il tedesco diventavano le lingue che ci permettevano di comunicare con tutta la comunità universitaria in cui eravamo inseriti. Al di là di queste due condizioni si manifestavano anche altre preoccupazioni e ansie che riguardavano il nostro futuro non solo

di studenti ma anche di futuri potenziali ministri mediante l'ordinazione a presbiteri della diocesi ticinese.

La «crisi vocazionale» se così si può definire questo stato di insicurezza, di dubbio e di malessere interiore che toccava diversi membri della comunità del seminario, tra cui evidentemente anche il sottoscritto, non era da attribuire al carattere particolarmente tradizionale della vita di seminario a Lugano. Al contrario essa era animata da un'attitudine di apertura particolarmente evidente e che può essere evidenziata dall'evocazione, qui volutamente sommaria, di alcune caratteristiche che riguardano anche la personalità di don Sandro, uscito lui pure da questa istituzione.

Nel seminario luganese già in periodo preconciliare era vivo il movimento liturgico, sia nel modo di organizzare le celebrazioni, come pure nell'attività musicale che vide compositori come Luigi Picchi all'opera per creare un repertorio di canti in lingua italiana adatto alle sensibilità di quel periodo storico. Anche l'apertura alla realtà di Chiese che non appartenevano e non appartengono a quella cattolico-romana fu coltivata con primi passi di attenzione ecumenica, fortemente assecondata anche da un corpo docente particolarmente preparato e sensibilizzato alle esigenze del movimento ecumenico.

Di fronte a questi fattori positivi non ci si poteva comunque non rendere conto del fatto che il numero dei seminaristi diminuiva in maniera progressiva, riducendo la comunità di Besso ad un minuscolo gregge. I seminaristi non erano ignari di fronte a fenomeni che accompagnavano questa diminuzione dei candidati al ministero presbiterale. Sapevamo, infatti, del fenomeno dell'abbandono del ministero da parte di membri qualificati e preparati del giovane clero ticinese. Alcuni di loro erano stati nostri compagni di studi fino a pochi anni prima del Concilio Vaticano II. Questi fenomeni, già presenti durante i primi anni '60 in pieno periodo conciliare, si acuirono ancora maggiormente durante il lustro che seguì la celebrazione del Concilio a Roma. Don Sandro e con lui altri docenti del seminario ne erano perfettamente coscienti e cercavano intensamente una via di uscita da questa strettoia, mediante un rafforzamento della linea conciliare e un maggiore legame con la realtà della Chiesa cattolica in

tutta la Svizzera. Fu un periodo particolarmente intenso per don Sandro, preso da molte preoccupazioni, senza alcuna garanzia previa di un successo di quello che intendeva introdurre nel tessuto ecclesiale in cui operava.

Mi resta particolarmente radicata nella memoria un suo atteggiamento etico, più importante a mio avviso del suo contributo alla discussione etica di questo periodo, che si trovava ancora in uno stato embrionale e che vedrà il suo fiorire durante gli anni '70 inoltrati. Ho conosciuto e apprezzato la sua capacità di comprensione verso tutte le persone che hanno riorientato la loro vita, con decisioni sofferte anche nella loro radicalità. Penso a tutti coloro che hanno lasciato il ministero durante questi anni così movimentati o hanno interrotto il loro impegno in vista di un possibile futuro ministero come preti. Don Sandro non ha negato a nessuno la sua amicizia pur soffrendo per l'esito di queste scelte. Ne ho fatto l'esperienza diretta e gliene sono grato anche a distanza di vari decenni e avendo percorso itinerari che forse né io né lui avremmo immaginato.

Ho lasciato la via che avrebbe portato al ministero presbiterale, ho mantenuto comunque pienamente l'interesse per la ricerca teologica, e, in compagnia di Renzo Petraglio e Flavio Nuvolone, ho scelto di proseguire e completare gli studi teologici a Fribourg.

Don Sandro appoggiò la mia scelta di proseguire gli studi teologici nella sezione di lingua tedesca, ben sapendo che avrebbe perso un allievo, visto che egli insegnava nella sezione francofona della Facoltà teologica. Uomo davvero disinteressato don Sandro, che pensava solo a ciò che conveniva al meglio alle persone a lui affidate e non al proprio tornaconto personale. Gliene sono grato fino ad oggi, quando per una serie di concomitanze, per molti anni la vita mi ha portato ad operare, pur rimanendo cattolico, in seno a Facoltà teologiche protestanti, dapprima a Zurigo e poi a Losanna e a Ginevra. Così posso confermare che le vie del Signore sono davvero infinite anche se non le percepiamo subito e le possiamo lodare solo ex post. Così, in definitiva, posso affermare senza alcuna difficoltà che Sandro Vitalini è stato per me maestro, superiore comprensivo e consigliere che rispettava l'autonomia delle persone a lui affidate, amico, e infine anche accademicamente collega in università diverse da quella in cui lui a lungo operò.

Il momento presente, anche per la diocesi ticinese e per tutta la Chiesa cattolica in Svizzera non è paragonabile ad un tappeto di rose. Molte sono le «spine» che rendono difficoltoso il cammino del rinnovamento. Vale per analogia anche in campo cattolico il detto tradizionalmente riformato che dice «*ecclesia reformata semper refor-*

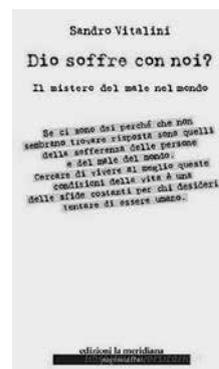
manda». Il ricordo di don Sandro deve servire a spronarci, uomini e donne, ministri e laici, ad un impegno sempre più intenso per un rinnovamento interno a tutte le Chiese che si ritrovano qui oggi ecumenicamente unite nella memoria, almeno nelle «buone intenzioni», ben coscienti comunque, ripetendo il noto proverbio, che di esse è pavimentato tutto l'inferno.

Il nostro esercizio di memoria nei confronti di don Sandro non intende affermare che egli fosse esente anche da debolezze e peccati. Questa, infatti, è la condizione dell'essere umano e nessuno può sottrarsene.

Concludo rammentando un testo paolino che a molti dovrebbe essere noto. Al capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi l'apostolo Paolo risponde alla sua comunità di Corinto come sia legata la fede nella Risurrezione di Cristo e la promessa della Risurrezione per coloro che credono in lui. Egli afferma: «*Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; ⁴³si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; ⁴⁴si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale*» (15,44-45).

Queste considerazioni dell'apostolo delle genti possano rafforzare la nostra fede durante questi tempi incerti e fonte di dubbi e titubanze.

Pubblicazioni di e su Sandro Vitalini disponibili



Interventi multimediali di e su Sandro Vitalini

Sandro Vitalini parla del male (RSI, «Storie», 21.1.2019: <https://www.rsi.ch/la1/programmi/cultura/storie/ospiti/Don-Sandro-Vitalini-11338239.html>)

Sandro Vitalini parla di teologia, di fede, e di vita (RSI, «Strada Regina», 7.12.2019: <https://www.rsi.ch/play/tv/strada-regina/video/oltre-il-cristianesimo?urn=urn:rsi:video:1465224>)

Presentazione del libro di don Vitalini «Dio soffre con noi?» (Breganzona, 13.9.2020: <https://youtu.be/EulOOK0oEvQ>)

(Continua dalla prima pagina)

cenni i Paesi più poveri con «regali» più o meno avvelenati che li rendono incapaci di operare in maniera indipendente.

La nostra piccola rivista intende assecondare questo bisogno di ripensare alla radice i principi che reggono la convivenza mondiale, mediante contributi che ci aiutino a situarci meglio in questo contesto di disordine teorico e pratico e a preferire opzioni operative che siano eticamente ben fondate. «Dialoghi», inoltre, come rivista «di riflessione cristiana», come dice il suo sottotitolo, ha seguito durante queste ultime settimane il passaggio di testimone da Francesco a Leone XIV, come vescovi di Roma e «fattori di ponti», cioè più che mai pontefici della Chiesa cattolica. Durante i giorni in cui la sede è rimasta vacante, il collegio dei cardinali ha, durante una prima fase, potuto discutere anche pubblicamente del profilo del successore di papa Francesco, per poi passare al momento del conclave che prevede notoriamente una fase in cui gli elettori sono rinchiusi in un ambiente inaccessibile al resto del mondo. La scelta di designare il cardinal Prevost ha sorpreso molti di noi e quindi anche il periodo di tempo che ci separa dalla fumata bianca non è ancora sufficientemente lungo per poter proporre una valutazione dei suoi intenti e dei suoi orientamenti. Ci limi-

tiamo dunque solo a riprendere alcuni primi elementi che si rifanno alle prime dichiarazioni del nuovo papa e all'eco che esse hanno provocato nei media che noi seguiamo.

L'impegno per la pace è risultato evidente fin dall'inizio, anche se non riusciamo ancora a capire come esso prenderà forma nelle strutture che si ritrovano nella curia romana che dovrebbero assecondare il suo ministero. Papa Leone è cosciente della conflittualità presente nella Chiesa che egli presiede e ha già chiaramente espresso la sua volontà di pacificare le tendenze presenti in essa. Da parte nostra abbiamo potuto osservare solo fenomeni «esterni» alle istanze ufficiali cattoliche e che riguardano le reazioni presenti nel mondo dei media, non tanto in quelli classici, quanto piuttosto in quelli che vanno sotto il nome di «social media». Siamo rimasti meravigliati da una vera e propria invasione di contributi, che cercavano di vedere in alcuni gesti di papa Leone una volontà di restaurazione rispetto alle opzioni di Francesco. In assenza di nomine di rilievo (a cominciare da quella del suo successore alla testa del dicastero dei Vescovi) e di testi particolarmente autorevoli, si propongono e si interpretano in vari «social» alcuni episodi minori come se fossero chiaramente testimoni di una pretesa volontà restauratrice del nuovo papa che avrebbe l'intenzione di contrastare

le linee operative di papa Bergoglio. Questi media sembrano voler ignorare chiare affermazioni di segno contrario da parte di papa Leone e manifestano soprattutto la massiccia presenza di gruppi tradizionalisti, soprattutto di origine statunitense, sulle varie piattaforme di comunicazione, condividendone spesso le logiche piuttosto contrarie al Vangelo di Gesù Cristo.

In altre parole, almeno per il momento, la conflittualità presente nella cattolicità da una parte e in quella di segno evangelicale dall'altra non tende a diminuire e mantiene la sua ambigua vicinanza con gli ambienti statunitensi che appoggiano l'attuale presidenza americana.

Noi di «Dialoghi» non abbiamo l'intenzione di assecondare la litigiosità presente nelle varie Chiese cristiane, ma piuttosto di sostenere e promuovere un rinnovamento, già presente ma sempre necessario in ciascuna di esse. Ovviamente anche noi siamo in attesa di vedere quello che farà papa Leone nei prossimi mesi. Sarà indispensabile un lavoro di approfondimento del pensiero teologico di ciascuna tradizione confessionale (cfr. per es. il corso presentato alle pp. 37-38), per arrivare a una riproposta del messaggio del Vangelo, della buona notizia che sia comprensibile e credibile per tutti coloro che la cercano e la vogliono vivere.

Dialoghi

In questo numero

Editoriale

GETTARE PONTI PER SUPERARE I CONFLITTI MINACCIOSI 1

Dossier Francesco

SPARGERE SEMI DI NOVITÀ. PROCESSI AVVIATI ED EREDITÀ DI PAPA FRANCESCO (N. Marchiori) 3

TRA IL DIRE E IL FARE: PAPA FRANCESCO E LE DONNE (N. Marchiori) 4

FRANCESCO. UN COMMENTO PROTESTANTE (P. Tognina) 6

RICORDANDO PAPA FRANCESCO (Fra M. Jöhri) 7

FRANCESCO NON È UN NOME MA UN PROGETTO DI CHIESA (L. Boff) 8

LA CHIESA UMILE DI FRANCESCO 9

Dossier Vitalini

SANDRO VITALINI – LA TEOLOGIA PER LA VITA E LA CULTURA DI TUTTI (E. Borghi) 10

MESSAGGIO DI MONS. ALAIN DE RAEMY UN TEOLOGO FRA DUE ERE TEOLOGICHE (M. Mariani) 11

LA FERITA DELLA DIVISIONE, LA SFIDA DELL'UNITÀ (A. Reginato) 15

IN MEMORIAM: DON SANDRO VITALINI (A. Bondolfi) 17

Articoli

UN PERCORSO VERSO LA RICONCILIAZIONE TRA CHIESE RIFORMATE E MENNONITE 2

LA TRADUZIONE LETTERARIA DEL NUOVO TESTAMENTO: UNA TAPPA FONDAMENTALE NELLA STORIA DELL'ECUMENISMO (A. Bruno) 21

ALCUNI CRITERI ETICO-GIURIDICI IN VISTA DI UNA PACE EQUA (A. Bondolfi) 24

ATTORNO ALLA DOTTRINA DELLA «GUERRA GIUSTA» (A. Bondolfi) 26

L'INTELLIGENZA UMANA È CREATIVA, MENTRE QUELLA ARTIFICIALE È UN PRODOTTO (M. Krienke) 31

NUOVA PRESIDENTE DEL COORDINAMENTO DELLE TEOLOGHE ITALIANE 35

UNIRSI NELLA LOTTA PER I DIRITTI 35

ABSÌ – CORSO ONLINE DI FORMAZIONE 37

JACQUES GAILLOT, UN VESCOVO PER IL VANGELO 39

TEOPOP 34

NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE 36

dialoghi di riflessione cristiana

www.dialoghi.ch

Comitato: Alberto Bondolfi, Ernesto Borghi, Alice Bruno, Gaia De Vecchi, Alberto Lepori, Daria Lepori, Nausicaa Marchiori, Margherita Nosedà Snider, Marina Sartorio, Vittorio Secco, Carlo Silini, Paolo Tognina

Redattori responsabili: Alberto Bondolfi e Margherita Nosedà Snider

Redazione: Margherita Nosedà Snider, margherita.nosedà@gmail.com, Alberto Bondolfi, alberto.bondolfi@unige.ch

Amministratrice: Rita Ballabio, via Ponte Vecchio 11, 6982 Agno, rita.ballabio@bluewin.ch

Per cambiamenti di indirizzo: lorenzo.inselmini@editore.ch

Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno

Con il contributo dell'Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana.

I collaboratori occasionali o regolari non si ritengono necessariamente consenzienti con la linea della rivista.

L'abbonamento ordinario annuale (quattro numeri) costa fr. 60.-, sostenitori da fr. 100.-. Un numero separato costa fr. 15.- IBAN CH31 0900 0000 6500 7205 4, Bellinzona.